

Una storia nelle terre di Romagna

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Maurizio Lenarduzzi

**UNA STORIA
NELLE TERRE DI ROMAGNA**

Biografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Maurizio Lenarduzzi
Tutti i diritti riservati

A Maria Carla, Diego e Sergio.

*“Forsan et haec olim
meminisse iuvabit.”*

*(Forse un giorno ci farà piacere
ricordare anche queste cose.)*

Virgilio, Eneide

I Castagni

Nonostante i suoi 84 anni, Pasquale camminava speditamente sul sentiero che portava al podere dove era nato. Erano alcuni anni che non tornava ai “Castagni”, ma quella mattina aveva deciso improvvisamente di farsi accompagnare, con la Panda 4X4, da Bruno, il penultimo dei suoi figli, fino all’inizio della mulattiera che portava alla casa padronale ormai abbandonata da alcuni anni. I blocchi di arenaria delimitavano il sentiero, bloccando lateralmente la piattaforma di sassi che lo formava. Le scoline laterali si erano riempite di foglie secche di cerro, di carpino e di sassolini e mal svolgevano la loro funzione. Gli piaceva sentire il fruscio delle foglie sotto gli scarponi che pur essendo vecchi erano diventati morbidi come un guanto a forza di ingrassarli. Era la fine di novembre e le foglie erano ormai cadute quasi tutte, solo le querce resistevano ancora con il loro abito fulvo. I ciliegi selvatici erano spogli e qualche malinconica rara foglia ingiallita aspettava un refole di vento per cadere e fare compagnia alle sorelle già cadute e ormai trite dal passaggio degli animali. L'erba che si vedeva nelle radure e nei campi abbandonati era alta e secca, ultimo foraggio per gli erbivori del bosco. Quando era bambino tutto intorno vi erano campi di grano, orti appresso alle case e gli alberi da frutto erano numerosi soprattutto i meli, i pruni e i peri. Ora il bosco aveva quasi riconquistato tutto ciò che l'uomo aveva faticosamente sottratto alla selva e non si sentivano più le grida dei bambini dei vari poderi che si chiamavano da una collina all'altra. Fino all'inizio del 1960 vivevano nella vallata circa duecento persone, ma allora, in un paio di anni, tutti erano andati

a cercare lavoro o fortuna e una vita meno dura in città, a Forlì, che distava una quarantina di chilometri. Mentre camminava, i pensieri e i ricordi si accumulavano nella mente e gli riportavano sensazioni e odori rimasti sopiti. La Riva, la cagna da caccia che si era portata dietro per farsi compagnia, ogni tanto puntava qualche fagiano o qualche lepre. Quel giorno però non era venuto su per andare a caccia, la sua grande passione, voleva solo rivedere dove aveva vissuto da bambino.

Tirò fuori dalle tasche posteriori della cacciatora un pezzo di pane montanaro, quello senza sale, e lo diede alla cagna che cominciò a scodinzolare e si acquietò. Pasquale inchinandosi allungò la mano e fece una carezza contropelo a quell'ammasso di pelo fulvo, compagna di tante fruttuose battute. Riva guai di piacere a quel segno di affetto e scodinzolava così velocemente che quasi sembrava dovesse perdere la coda; era sempre contenta di andare per boschi e per prati con Pasquale. L'uomo pensava che solo Zara, un'altra cagna, una bella spinona che aveva avuto anni prima, e Fox che era stato ucciso con una fucilata da altri cacciatori per gelosia della sua bravura gli avevano dato altrettante soddisfazioni soprattutto con le lepri e i caprioli e una volta anche con un muflone. Trent'anni prima, in quel tratto di Appennino tosco-romagnolo che va dal Cancellino fino alla Foresta della Lama, vivevano i mufloni selvatici e lui, vicino alla Bertesca, un podere della zona, ne aveva ucciso uno. Era subito dopo la guerra, a quel tempo la caccia non era regolamentata come adesso, per fortuna sua. A quel tempo aveva già sette figli e quel montone trasformato in salsicce secche e altri tagli contribuì al companatico della famiglia per un po' di giorni. Tra il vecchio e la cagna non occorre tante parole, i due capivano i bisogni dell'altro senza la necessità di gesti o richiami, bastavano un'occhiata o qualche monosillabo. Mentre Bruno camminava accanto, lasciava che i pensieri volassero lontano, era preoccupato per il padre. Giorni prima il vecchio aveva fatto una visita oncologica e i risultati degli esami, ancora non noti a Pasquale, non erano favorevoli. Intuiva i pensie-

ri che passavano per la mente del genitore e le sue preoccupazioni; capiva questa camminata indietro alle origini del suo tempo quasi a rigenerarsi. Era ormai la tarda mattinata e il sole, nonostante fosse autunno inoltrato, picchiava ancora e la sete cominciava a farsi sentire. Il vecchio allungò la mano dentro la bisaccia che portava a tracollo ed estrasse una bottiglia di vetro scuro. Era quella che lui utilizzava per contenere un beveraggio quasi alchemico di sua invenzione: Sangiovese, caffè d'orzo, succo di limone, zucchero e un po' d'acqua. Nonostante ai più sembrasse una cosa imbevibile, aveva veramente un effetto dissetante e corroborante. L'allungò al figlio che lo ringraziò e dopo aver bevuto anche lui, ripresero il cammino. Lo spazio che li separava dal podere diminuiva rapidamente e, percorsi ancora alcuni tornanti, ecco apparire la casa sul poggio dove era stata costruita alcune centinaia di anni prima. L'edera l'aveva avvolta quasi completamente, solo la parte a mezzogiorno era ancora libera. Il tetto era per metà crollato e le lastre di arenaria che lo costituivano erano sciolte ammucchiandosi quasi in ordine ai lati della casa ed erano ricoperte di licheni gialli, grigi, arancioni e di muschio. Le travi del tetto erano spezzate a metà, rovinata dall'azione delle intemperie, soprattutto la neve che con il suo peso le aveva snervate e poi schiantate. Le stalle e il porcile erano completamente crollati così come il fienile. Si vedevano tutti gli anni di abbandono. Dove c'era la concimaia era pieno di ortiche e di sambuco. Un noce era nato all'interno della zona scoperchiata della casa in mezzo a tante pietre squadrate che sembravano pronte per l'uso, quasi a domandare di ricostruire il tutto. Chissà come era arrivato lì il seme, forse una ghiandaia o una nocciolaia, o forse ancora uno scoiattolo!? Facendosi strada tra rovi e ortiche, Pasquale e Bruno riuscirono a entrare al pianterreno dove, nella grande cucina, era rimasto intatto solo il grande camino attorno al quale ci si ritrovava quando la gente veniva a veglia. Anche il gancio e la catena che servivano a sorreggere il paiolo erano intatti anche se arrugginiti. Le pietre di terracotta del pavimento erano in gran parte

sconnesse e sollevate. Il ghiaccio e il gelo invernale assieme all'acqua avevano lavorato bene! Quante serate aveva passato lì davanti al camino con i suoi famigliari ascoltando i discorsi dei vecchi, era lì che aveva visto bruciare i suoi primi ceppi di Natale. Era una bella tradizione quella del ceppo di Natale! Alcuni giorni prima di Natale i bambini tutti imbacuccati, per proteggersi dal freddo, andavano nel bosco per scegliere un albero di ginepro che, una volta sfronato e ripulito, avesse le dimensioni tali da entrare in cucina e che potesse bruciare dalla Notte Santa fino all'Epifania. C'era quasi una gara tra i bambini per trovare un tale albero. Erano tanti anni che la tradizione si era persa a casa sua, come del resto anche nelle altre case perché non esistono più le cucine con un focolare così grande da poter ospitare un tronco che doveva bruciare lentamente. Ricordava che la cenere di quell'albero era considerata taumaturgica perché si diceva che riscaldasse Gesù bambino e per questo veniva conservata e utilizzata nelle più disparate occasioni di pericolo o necessità, ad esempio curare le ferite di uomini e bestie, oppure si usava contro il malocchio e poi, certo, quella cenere veniva utilizzata per fermare le frane. Diverse volte aveva visto spargere quella cenere sul fronte della frana che avanzava in quella terra di calanchi così pelata da alberi e arbusti che nulla riusciva a trattenere e contrastare l'azione delle piogge o gli smottamenti del terreno. La maggior parte dei boschi era stata estirpata per far posto a campi così scoscesi che solo i tiri di enormi buoi potevano lavorare la terra. Adesso potrebbe sembrare strano, anzi, certamente lo è, ma la cosa funzionava veramente. Chissà se la cosa funziona ancora di questi tempi dove la fede è ormai soppiantata da verità scientifiche e dove si dà una spiegazione a tutto. Molto probabilmente la gente del suo tempo verrebbe tacciata di oscurantismo medioevale ma... adesso nessuno brucia più il ceppo per provare il contrario. Forse è proprio vero, la fede e la suggestione degli animi semplici riescono a spostare le montagne, perché non credere anche a questo!?

L'immagine del camino riportò Pasquale alla realtà e pensò